

PINOCCHIULUS

Ritorna alla fiaba Virgilio Sieni. Il quarantenne coreografo e regista toscano, premio speciale Ubu 2000, debutta domani in prima assoluta, al Teatro Fabbricone di Prato con «Babbino caro. Pinocchiulus sextet», prima parte di una trilogia che si concluderà con «Jolly round» e «Il funambolo» liberamente tratto da Jean Genet. In scena Marina Giovannini, Elena Giannotti, Luisa Cortesi, Michele Simonetti, Samuele Cardini e lo stesso Sieni nel ruolo di Pinocchio vecchio.

ritorni

«C'ERAVAMO TANTO AMATI» TRENT' ANNI DOPO

«Dopo tanti anni, meriti e colpe svaniscono e a me non pare di sentirmi particolarmente meritevole per questo film. Non era difficile fare un buon film visto che avevo con me i migliori scrittori e i migliori attori. A questo ho aggiunto passione e sincerità». Così Ettore Scola ha presentato «C'eravamo tanto amati», il capolavoro del 1974 che è stato restaurato da Giuseppe Rotunno per l'Associazione Philip Morris Progetto Cinema e che stasera sarà presentato a Roma, al cinema Empire (prevista la presenza di Walter Veltroni e del sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë). «C'è sempre modo di raccontare gli ideali e le speranze di una generazione di giovani - ha commentato Ettore Scola - e di domandarsi con il pubblico che cosa ne sarà di tanti ideali. Anche oggi si potrebbe fare un film del genere, a condizione di mettere bene a fuoco i personaggi e il loro contesto storico e personale. A me riuscì nel 1974, anche perché in fondo parlavo della mia generazione».

Sullo schermo, infatti, Scola aveva portato gli entusiasmi e le delusioni

della nostra storia dal dopoguerra agli anni Settanta. Raccontati attraverso le vicende incrociate di tre ex partigiani. Antonio (Nino Manfredi), portantino d'ospedale comunista; Nicola (Stefano Satta Flores), un intellettuale cinefilo di provincia; Gianni (Vittorio Gassman), un borghese arricchito. I tre si rinvengono a varie riprese rievocando speranze deluse, ideali traditi e rivoluzioni mancate. Alle quali fanno da sfondo l'amore per una stessa donna, Luciana, interpretata da Stefania Sandrelli.

A presentare il restauro, i protagonisti del successo di 27 anni fa: gli sceneggiatori Age e Scarpelli, l'autore delle musiche Armando Trovajoli, gli attori Nino Manfredi, Stefania Sandrelli, Giovanna Ralli e i figli di Stefano Satta Flores e di Vittorio Gassman, Paola e Alessandro. «Era uno dei film preferiti da mio padre - ha spiegato Alessandro Gassman - uno di quelli cui era più affezionato perché ne condivideva i valori, come l'amicizia».

La presentazione del film è stata anche l'occasione per Ettore Scola di parlare della situazione del cinema italiano, e della sua più volte sbandierata «rinascita»: «Fino a qualche anno fa - ha detto il regista - c'era una crisi favorita da giovani registi che si ispiravano a modelli americani e finivano con essere dei Tarantino calabresi, oppure altri reduci del '68 che realizzavano film autobiografici o che si ispiravano alla televisione. Da qualche anno il metodo è un po' cambiato, si guarda alla finestra invece che allo specchio e i film ricominciano a porsi dei dubbi».

«C'eravamo tanto amati» sarà presentato al prossimo Festival di Taormina in apertura di un omaggio a Scola. «È un salutare tuffo nella giovinezza nostra e dei nostri personaggi - ha detto Stefania Sandrelli - ma lo vivo senza la nostalgia del tempo andato, con il piacere di essere parte di un grande cinema che in questo momento sta ritrovando il suo grande pubblico».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Silvia Boschero

ROMA - Undici anni fa, nel Primo Maggio musicale della storia, erano 80mila le persone assiepe sotto il palco della festa dei lavoratori, oggi si sono quasi decuplicate e il palco è diventato il più grande d'Europa. L'andirivieni della folla in piazza San Giovanni e in tutte le vie circostanti in una meravigliosa assoluta giornata, ha toccato martedì le 800mila presenze. Una cifra record, con un picco attorno alle 21, quando il palco era tutto della regina del soul, Erykah Badu, bellissima oltre che virtuosa cerimoniera del funk. In quella prima edizione del 1990, accanto a Miriam Makeba e Caterina Caselli, c'erano anche i Litfiba di Piero Pelù, lo stesso che ieri, unico, ha sfidato la par condicio con la metafora del sangue e del cuore: «Il motivo per cui sono qui è una questione anatomica. Il mio sangue è rosso, il mio cuore batte a sinistra. Se quel multimiliardario dicendosi operaio ha voluto prendere per il culo sé stesso c'è riuscito. Se voleva prendere per il culo me, no di certo. È una storia diabolica...» E attacca *El diablo*, facendo impazzire la folla. Pelù ha fatto Pelù, anche questa volta fino in fondo, ma lo ha fatto con la sua ingenua irresistibile umanità, come sempre, parlando anche dei salari definiti «al di sotto della soglia di sussistenza» e lanciando il suo messaggio pacifista con la *Bomba intelligente*.

Neppure i 99 Posse, saliti sul palco pochi minuti prima, erano arrivati a tanto. Avevano invitato tutti a partecipare al contro-G8 di Genova previsto per luglio, avevano dedicato *Curre curre guaglio* ai dieci anni dell'Officina 99 (il centro sociale di Napoli in cui sono nati), ma sulle elezioni erano stati cauti e decisi: «Tra 12 giorni si vota - ha detto Zulu - noi non sappiamo chi andrà al potere, ma chiunque sarà, sappia che il giorno dopo noi saremo sotto i loro palazzi a chiedere: il salario garantito, il lavoro, la casa, la libera circolazione delle persone e delle idee. E lo ricorderemo anche a luglio quando si riuniranno i grandi del G8».

Ma la giornata era iniziata molto tempo prima, quando ancora le telecamere della Rai non si erano accese su San Giovanni e il popolo del concerto arrivava a piccole ondate nel cuore di Roma fin dalle ultime ore della mattina bivaccando in piazza e nei giardini verdi sottostanti accesi dal sole. Panini, chitarre, giocolieri improvvisati, cani, migliaia di motorini parcheggiati ovunque e le bandiere accatstate da una parte, che altrimenti si viola la par condicio. Come sempre una coloratissima folla di gente che si univa a quella dei tantissimi immigrati del nord Africa e dell'estremo Oriente. Quelli che di solito, quando il sole cala, sono i proprietari della piazza e che stavolta l'hanno condivisa con più di mezzo milione di persone per una festa inaspettata. E poi le intere famiglie, quelle che si fermano a mangiare sul marciapiede: «Aspetto le otto per avvicinarci, tanto ora sul palco ci sono gli esordienti», mentre scorrevano le note dei primi gruppi, gente come i Timoria, i Napoli Centrale e gli Afterhours, musicisti che esordienti non sono proprio. È una vita che suonano ma in televisione ci passano solo il primo maggio e questo Primo Maggio i telespettatori sono anche in leggero calo. Peccato, perché era un'occasione unica per vedere la piccola Elisa al pianoforte bianco del retro palco ad interpretare *Redemption song* di Bob Marley, lei che si commuove mentre segue il testo su un quaderno a quadretti scritto a mano e una bandiera del padre del rastafaresimo sventolata tra la folla. Segno dei tempi che cambiano? Che per una volta la musica fa emozionare davvero anche chi la fa? Sembra proprio di sì a giudicare dalla felicità con cui i 99 Posse seguono lo «zio» Pino Daniele o dalla foga interpretativa dei virtuosissimi Quintorigo che ci danno giù con una versione splendida di una cover dei Deep Purple.

Fin dalle prime ore è stato chiaro che il concerto di San Giovanni sarebbe stato, finalmente, la grande festa della musica italiana, quella che non si vede, se non per fugaci apparizioni, in classifica, quella che ha dovuto sudare sette camicie per farsi largo nel

La curva 800degli mila

Una grande festa della musica italiana. Famiglie e giovani per un Primo maggio che ha battuto tutti i record

Un'immagine della imponente folla che ha riempito la piazza di San Giovanni per il concerto del 1 maggio

confessioni

Per (mia) fortuna erano in tanti

Piero Chiambretti

Il day after è, per il direttore artistico, un momento di riflessione. Cosa sarebbe successo al medesimo se in Piazza non ci fosse stato nessuno o se alla fine del concerto gli stimati ottocentomila si fossero presi ai calci tra di loro? O, ancora, se un nubifragio avesse fatto volar via il palcoscenico che fu dei Pink Floyd a Venezia? Vi dico io che cosa: sarebbe stata la mia fine, e invece oggi siamo qui a cantare vittoria.

Il vero miracolo italiano si è consumato ieri nelle sette-otto ore che hanno visto protagonisti una folla di ragazzi e i loro beniamini. Hanno provato in tutti i modi a disturbare la festa. Prima cercando di far registrare la trasmissione il primo maggio per poi metterla in onda il primo giugno a mezzanotte, come se la data del primo maggio fosse solo simbolica, una giornata qualsiasi della nostra agenda. Poi, come a Pearl Harbor hanno cercato di attaccarci dal cielo. Almeno sei volte è stato intercettato nei cieli di Roma e sulla piazza un piccolo Piper guidato dal candidato sindaco, onorevole Tajani, con la «lunga di Juve». E ancora con la mobilitazione di alcuni amministratori di condomini che si affacciano sulla piazza. Più volte, durante la giornata, il più grande concerto europeo di musica rock ha rischiato di essere sospeso dalla signora Gina e dal signor Adolfo en-

trambi custodi di due palazzi nei quali abiterebbero sicuri elettori di Forza Italia. In altre parole, le case della libertà davano poca libertà. Oggi possiamo considerare la giornata del Primo Maggio un giro di boa di questa manifestazione che è arrivata alla undicesima edizione. La par condicio è stata violata forse per circa sette minuti nel corso di sette ore. Mi ritengo responsabile di quello che ha detto Pelù, di quello che ha ribadito Pino Daniele e di quello che hanno cantato i «99 posse».

Ma resta il fatto che i giovani di San Giovanni, ancora una volta compatti, hanno vinto. Questo raduno ha dimostrato di essere, al di là della par condicio, delle imminenti elezioni, dei pic nic azzurri, una bomba di energia, un urlo neanche troppo soffocato di migliaia di giovani che chiedono lavoro, e io aggiungerei, parafrasando lo slogan di ieri (più lavoro più sicurezza), «più sicurezza per un lavoro per tutti». È inequivocabile che, tradendo forse il patto col diavolo (essendo Berlusconi presidente del Milan), all'inizio del concerto serale mi sono permesso di chiedere ai ragazzi da che parte stavano. Ho tentato, come avevo già promesso da queste pagine, di far abbassare le bandiere lasciando passare solo la faccia di Guevara poiché non candidato.

Forse sarò colpito dai fulmini della commissione di vigilanza della Rai, ma un rilevamento statistico andava fatto: se di sinistra sono gli studenti, gli operai, gli intellettuali, i calciatori, i cantanti, i poeti, la classe media, come cazzo è possibile che nei sondaggi del Polo ci siano sempre 15-20 punti di differenza rispetto all'Ulivo. Roma, la città eterna, la città che fu di Rutelli - l'uomo più odiato dai tassisti, non a caso andava sempre in motorino - ha dimostrato ieri un grande senso di civiltà e di partecipazione. Se Dio vuole, tra pochi giorni ci saranno le elezioni; sarà una liberazione per tutti: vinca il migliore, e mal che vada andiamo in coppa Uefa.

mercato della spazzatura che vende: «Pochi stranieri nel cast? - ha detto Omar Pedrini dei Timoria - È una festa italiana, giusto dare spazio soprattutto agli artisti di casa nostra. Finalmente la musica italiana è diventata adulta e lo sta dimostrando». È ve-

Pelù dal palco: sono qui per una questione anatomica. Il mio sangue è rosso e il mio cuore batte a sinistra

ro, la musica italiana è adulta, ed è tempo che i media se ne accorgano. Le performance di Afterhours e La Crus, pur diversissime (da una parte la furia rock, dall'altra una sua elegante rivisitazione in chiave elettronica), sono state perfette e coinvolgenti. Peccato per qualche incidente di percorso: «Volevo indossare la mia bella felpina della nazionale russa degli anni Ottanta con la scritta Cccp e la falce e il martello sulla manica - racconta Jo dei La Crus - ma mi hanno fatto capire che sarebbe stato meglio di no. Peccato, noi non abbiamo mai usato il palco per schierarci espressamente, ma credevamo che in questo preciso momento storico fosse un piccolo, importante, segnale. E te lo dice

uno che è cresciuto a Brughero, un posto che il Berlusconi ha costruito con i risparmi di suo padre».

Ironia della sorte: la paura della violazione della par condicio alla fine ha avuto l'effetto opposto, e ha stimolato la fantasia di chi magari manco ci pensava a fare un'uscita di parte. Un caso che i tre strumentisti di Alex Britti, che si era dichiarato estraneo alla politica e desideroso soltanto di «regalare serenità al Primo Maggio» (mentre Fiorella Mannoia era riuscita a portare altrettanta serenità dicendo esattamente l'opposto), indossino tutti una bella maglietta rossa? Alla fine, nonostante la scheggia impazzita Pelù, sono tutti contenti di come siano andate le

cose, primo fra tutti Chiambretti il "Grandicambellano" (o "conduttore operaio"), perfetto con i suoi interventi stringati e ironici (nonostante Rosalinda Celentano ce l'abbia messa tutta per dilatare senza senso i cambi palco). Contenta Sarah Felderbaum, che ave-

Elisa interpreta Bob Marley e si commuove mentre segue il testo su un quaderno a quadretti scritto a mano

va un copione di domande scontate ma che è bella come il sole e ha il senso del tempo, contento Veltroni, che nella sua fugace apparizione riesce a dire i suoi artisti preferiti: Kings of Convenience, Ed Harcourt, David Gray, (un candidato a sindaco del New Acoustic Movement inglese insomma), e anche il ministro della cultura Melandri, che dal retro palco fa sapere che: «Nonostante quello che continua a dire Berlusconi, il Primo Maggio non si tocca: non si scherza su questa data così come non si scherza sul 25 aprile». Ma l'ultima spetta a Zulu dei Nove Nove: «E come fa a fare un Primo Maggio bello come questo? Lui non ce li ha mica tutti questi artisti!».

